

L'insufficienza del linguaggio metafisico: l'oblio dell'essere dalla differenza ontologica alla *différance*

Sara Bellanza

sarabellanza@libero.it

Abstract

Starting from the Heideggerian's *kehre*, or rather from the turning point of his thinking, in this essay I'll analyze the concept of ontological difference developed by the German philosopher, in relation to the Derridian's *différance*. In the first place, I'll briefly analyze the problem of metaphysics, that is the forgetfulness of being and the forgetting of the difference between being and entity. Thinking about what remains of oblivion and the trace of ontological difference, I'll interpret the legacy of the latter, collected by Jacques Derrida and contained in the concept of *différance*.

Keywords: Martin Heidegger, *kehre*, ontological difference, Jacques Derrida, *différance*

1. Introduzione alla metafisica

Alla domanda "Che cos'è la metafisica?" si è soliti rispondere, molto sommariamente e il più delle volte senza troppo impegno, "ciò che va oltre la fisica". Una risposta molto più comune di quanto ci si possa aspettare. Ma non la si deve ricondurre solo agli studenti che si sono appena addentrati nei tortuosi meandri della filosofia. Questa e molte altre definizioni pressoché simili non rendono giustizia all'immenso oceano che si cela dietro il termine metafisica, il quale, come ben si sa, non è aristotelico.

Questa è una storia che qualunque manuale riporta e che tutti conosciamo o dovremmo conoscere bene. Infatti, il termine metafisica fu usato per la prima volta nel I secolo d. C. da Andronico di Rodi, il quale - pare -, ordinando i testi aristotelici, aveva posizionato quelli di "filosofia prima" - come li denominava Aristotele - dopo i libri di fisica (appunto *metà tà physiká*). Solo più tardi, però, fu indicata come metafisica non più la collocazione dei testi, ma appunto la branca della filosofia che aveva per oggetto le strutture profonde e le cause ultime della realtà sensibile.

Infatti, ritornando per un momento alla definizione del termine, già quell'*oltre*, usato molto spesso mnemonicamente, fu utilizzato per tradurre il termine greco *metà*, dopo molto tempo rispetto all'iniziale uso di *dopo*.

Concepita dallo Stagirita¹ e, successivamente, da altri filosofi principalmente per studiare "l'essere in quanto essere" e, quindi, avere come oggetto la realtà in generale, nel corso del tempo, la metafisica perse questo suo carattere di generalità per rivestirne altri. Caratteri, tuttavia, che ne determinarono un peso molto importante nelle varie speculazioni dei più e meno illustri pensatori. Un pesante fardello concepito anche negativamente poiché con la metafisica si indicavano questioni alle quali, qualsivoglia risposta, risultava infondata. Ma, tra i tanti, il problema che riguarda più da vicino il contenuto del presente testo è l'inappropriatezza del linguaggio metafisico. Un linguaggio insufficiente a comprendere l'essere, ma, soprattutto, la sottile e fondamentale linea che intercorre tra l'essere e l'ente. Insomma, la storia della metafisica è un insieme di *sentieri interrotti*.

In questo articolo si tenterà cautamente di percorrere brevemente la presa di coscienza della differenza ontologica e dell'oblio di essa di cui si è ingenuamente macchiata la metafisica, fino agli studi di Jacques Derrida sulla traccia che rimane di questa dimenticanza.

¹ Oltre allo studio dell'"essere in quanto essere" sul quale aveva insistito maggiormente, Aristotele diede altre tre definizioni: lo studio delle "cause e dei principi primi", della "sostanza" e di "Dio e la sostanza immobile".

2. Martin Heidegger e la *Kehre*

«Ma l'essere - che cos'è l'essere? Esso «è» se stesso. Questo è quanto il pensiero futuro deve imparare a esperire e a dire. L'essere non è né Dio né un fondamento del mondo. [...] Già sempre l'uomo si attiene innanzitutto e solamente all'ente; e anche se, quando si rappresenta l'ente come ente, il pensiero si riferisce in effetti all'essere, in verità esso pensa sempre e solo l'ente come tale e mai l'essere come tale. La «questione dell'essere» rimane sempre la questione dell'ente. La questione dell'essere non è ancora assolutamente il problema che concerne l'essere, come potrebbe far pensare questa ingannevole denominazione». (HEIDEGGER 1994: p. 284)

La “*Lettera sull'umanismo*”, edita nel 1947, fu indirizzata da Martin Heidegger a Jean Beaufret, nell'autunno del 1946. In essa, il filosofo iniziò a maturare quella che definirà, successivamente, la svolta (*Kehre*) del suo pensiero; sostanzialmente la presa di distanza dalle interpretazioni esistenzialistiche di “*Essere e Tempo*”. Ma, un primo accenno alla svolta del suo pensiero, Heidegger lo diede nel 1936, quando tenne un discorso intitolato “*Hölderlin e l'essenza della poesia*”, presso l'Istituto di studi germanici di Roma.

La *Kehre*, ovvero questo rovescio di prospettiva, investì il problema dell'essere in quanto tale, cioè l'indagine sull'essere dal punto di vista dell'essere stesso. Se l'obiettivo preposto nell'opera “*Essere e Tempo*” era quello di porre una domanda intorno all'essere per comprenderlo, seppur vagamente e sommariamente, il filosofo non solo ha lasciato incompiuta la questione, ma ne ha smarrito anche il senso. Infatti, Heidegger stesso ammise che il linguaggio metafisico era insufficiente e, quindi, inappropriato a esprimere la verità dell'essere².

Una tale inappropriatezza del linguaggio metafisico potrebbe scaturire dalla mera circostanza che la metafisica non solo ha obliato l'essere ma, soprattutto, la differenza che intercorre tra essere ed ente.

La metafisica pensa l'essere stesso? No, mai. Pensa l'ente rispetto all'essere [...] L'essere non è, in quanto tale, ciò che è investito dalla domanda. Pertanto, nella metafisica l'essere stesso rimane impensato [...] In quanto la metafisica pensa, partendo dall'essere, l'ente, essa non pensa l'essere *in quanto essere*. (HEIDEGGER 1994: p. 818)

La metafisica diviene perciò oblio dell'essere: la storia della dimenticanza dell'essere, come oblio della differenza fra essere ed ente³. La differenza ontologica, ovvero la distanza che intercorre tra il piano ontico, il piano dell'ente, e il piano ontologico, cioè il piano dell'essere, è proprio

[...] il “non” tra ente e essere. Ma allo stesso modo in cui l'essere come “non” relativo all'ente non è un niente nel senso di *nihil negativum*, così la differenza come “non” tra ente ed essere, non è il semplice prodotto di una distinzione dell'intelletto (*ens rationis*). (HEIDEGGER 1994: p. 79)

La differenza ontologica lega e separa gli enti⁴: parlarne senza afferrarla è la differenza ontologica in atto. L'essere stesso è differenza ontologica, in quanto differisce costantemente. La differenza

² TERCIC, Vida (2006), *La dimensione dell'es gibt nell'ontologia di Martin Heidegger*, Roma, Pontificia università gregoriana, p. 100.

³ LICATA, Gaetano (2007), *L'ordine nascosto. Natura e armonia all'origine del pensiero filosofico e scientifico*, Milano, Franco Angeli, p. 33.

⁴ È possibile accostare al significato di differenza ontologica l'Heideggeriana *epoché*, dove l'essere si dà, ma, nello stesso tempo, si cela agli enti. Come scrisse Gianni Vattimo: «L'essere, infatti, si dà in quanto è la luce dentro cui gli enti appaiono; e d'altra parte, proprio perché gli enti possano apparire, sussistere in qualche modo entro l'orizzonte che esso

(*differenz*), propriamente detta, si ritrae e, nel farlo, cela questo suo stesso nascondersi. Differendo continuamente porterebbe all'oblio, alla dimenticanza. Il differire è il differire dell'essere nell'ente e, nello stesso tempo, il differire da questo stesso differimento. Ciò era sfuggito alla metafisica occidentale, così come la conclusione che l'essere è il risultato del differimento dall'ente⁵.

Pertanto, la differenza ontologica si fonda sull'oblio della differenza stessa, cioè sull'oblio della differenza tra essere ed ente. La differenza ontologica non è solo differenza obliata, ma una differenza che ha lasciato una traccia del suo oblio. La questione da porsi è: che cosa ne è della cancellazione della traccia della differenza ontologica? È presente solo come traccia, ma non come traccia della differenza ontologica, come, invece, banalmente e semplicisticamente si suppone. In definitiva, essa è presente come traccia di oblio; l'oblio è la traccia che lascia una traccia del suo obliarsi.

3. Jacques Derrida e la *différance*

Una attenta e minuziosa riflessione sulla questione della traccia venne svolta da Jacques Derrida che, in un certo qual modo, raccolse l'eredità della differenza ontologica heideggeriana, riconoscendo, tuttavia, i limiti speculativi del filosofo tedesco. Derrida, il 27 gennaio 1968, intorno alle 16:30, pronunciò, di fronte alla Società francese di filosofia, una conferenza: "*La différence*"⁶.

Parlerò, dunque, di una lettera. Della prima, se bisogna credere all'alfabeto e alla maggior parte delle speculazioni che in esso si sono avventurate. Parlerò dunque della lettera *a*, di questa lettera prima che è parso necessario introdurre, qua e là, nella scrittura della parola *différance*; [...] Questa trasgressione silenziosa dell'ortografia, devo dire da adesso che il mio discorso di oggi non verrà tanto a giustificarla, ancor meno a scusarla, quanto ad aggravarne il gioco di una certa insistenza. (DERRIDA 1997: p. 29)

Derrida parla di «trasgressione silenziosa dell'ortografia» perché il problema risiede nella lettera, in quanto *différance* si scrive con la "e" (*différence*). Infatti, proprio la lettera "a" di *différance* introduce, fin da subito, una differenza nella differenza perché l'espressione è idiomatica: la "a" si scrive, ma non si sente.

Ora si dà il caso, direi in via di fatto, che questa differenza grafica (la *a* al posto della *e*), questa differenza marcata tra due notazioni apparentemente vocali, tra due vocali, resti puramente grafica: essa si scrive o si legge, ma non si intende [«ne s'entend pas»] [...] La *a* della differenza, dunque, non si intende, rimane silenziosa, segreta e discreta come una tomba: *oikesis*. (DERRIDA 1997: p. 30)

Non potremmo mai porci la domanda "Che cos'è la *différance*?" perché essa potrebbe essere la condizione di possibilità degli enti, dell'essere, del linguaggio, senza, però, ridursi all'essere che fa essere: rimanendone fuori. Non è neppure un'origine perché se lo fosse significherebbe che vi è qualcosa che la precede, un'origine dell'origine. La differenza della differenza consiste nel suo darsi originario, con una "A", la prima lettera dell'alfabeto, come una sorta di origine. Perciò, la *différance* agisce, senza che se ne percepisca l'origine, senza che se ne riscontri la presenza.

istituisce, l'essere stesso come tale si sottrae. Esso fa apparire gli enti e li lascia apparire» (VATTIMO, Gianni (2008), 1 Ermeneutica, in Opere complete, Roma, Maltemi, p. 26)

⁵ L'essere dell'ente, così come è sempre stato concepito dalla metafisica occidentale.

⁶ Il testo della conferenza fu pubblicato nel *Bulletin de la société française de philosophie*.

Ciò che si scrive *différance* sarà dunque il movimento di gioco che «produce», per mezzo di quello che non è semplicemente un'attività, queste differenze, questi effetti di differenza. Ciò non vuol dire che la *différance* che produce le differenze sia prima di esse, in un presente semplice e in sé immodificato, in-differente. La *différance* è l'«origine» non-piena, non-semplice, l'origine strutturata e differente [*différant*] delle differenze. Il nome di «origine» non le si confà dunque più. (DERRIDA 1997: p. 39)

La *différance* è il movimento della differenza tra le due lettere: è il movimento nel loro differire, nel loro prodursi come movimento. Ma, il loro differire continuamente non è la loro differenza perché la *différance* ne rimane fuori. Allora si domanda Derrida: «Questo movimento (attivo) della (produzione della) *différance* senza origine, non lo si sarebbe potuto chiamare, molto semplicemente e senza neografismi, *differenziazione?*» (DERRIDA 1997). La differenza non è qualcosa che arriva in un secondo momento; la differenza è qualcosa che attraversa strutturalmente l'ente, diventando il motore generativo di ciò che è. Si potrebbe, in effetti, parlare di “rapporto differenziante⁷”: ciò che permette alle cose di essere.

La *différance* si muove nel gioco della traccia⁸, la quale potrebbe sostituire l'origine. La traccia costituisce un cammino, in quanto, attraverso di essa, la vita si protegge costruendosi una memoria. La *différance* è

Traccia che è al di là di ciò che lega in profondità l'ontologia fondamentale e la fenomenologia. Stando sempre in *différance*, la traccia non è mai come tale in condizione di presentazione di sé. Presentandosi essa si cancella, risuonando si assorda e si smorza, come la *a* quando si scrive, quando iscrive la sua piramide nella *différance*. (DERRIDA 1997: pp. 51-52)

La *différance*, perciò, può essere considerata traccia di traccia, ma, nonostante ciò, sarà presente nel testo metafisico come assenza; porta dentro di sé la traccia e la traccia della cancellazione della traccia, attraverso l'idea di presente. Pertanto, è necessario sottolineare che il presente non è mai tale, non si dà mai in presenza, ma è sempre traccia di traccia.

Anche la differenza ontologica heideggeriana è presente come traccia, così come aveva già detto il filosofo tedesco. Derrida, a proposito, scrisse

[...] la differenza dell'essere dall'ente, ciò che la metafisica ha obliato, è scomparsa senza lasciar traccia. La traccia stessa della differenza è sprofondata. Se ammettiamo che la *différance* (è) (essa stessa) altro dall'essenza e dalla presenza, se essa traccia, bisognerebbe parlare qui, trattandosi dell'oblio della differenza (dell'essere dall'ente), di una sparizione della traccia della traccia. (DERRIDA 1997: 53)

Non è possibile pensare la *différance* in contrapposizione alla differenza ontologica; è necessario, perlopiù, parlare di un processo. La *différance*, in ultima istanza, potrebbe essere la traccia di ciò che eccede la verità dell'essere che è differenza ontologica, ovvero la differenza che stabilisce che tra essere ed ente vi è differenza. Alla luce di ciò, si può affermare che la differenza ontologica è una differenza funzionale rispetto alla *différance* perché

[...] la *différance*, in una certa e assai strana maniera, (è) più «vecchia» della differenza ontologica o della verità dell'essere. E a questa età che la si può chiamare gioco della traccia. Di una traccia

⁷ *Differente Beziehung*, nella traduzione “rapporto differente”.

⁸ ZANARDO, Susy (2007), *Il legame del dono*, Milano, V&P, p. 322.

che non appartiene più all'orizzonte dell'essere ma il cui gioco sostiene e forma il bordo del senso dell'essere: gioco della traccia o della *différance* che non ha senso e che non è. Che non appartiene. Nessun mantenimento [*maintenance*], ma nessuna profondità in questa scacchiera senza fondo in cui l'essere è messo in gioco. (DERRIDA 1997: p. 51)

La storia del pensiero metafisico è caratterizzata, dopo tutto, dalla neutralizzazione della *différance*; è il ripararsi dalla sua alterità. Si tratta di neutralizzarne la minaccia. Il problema della differenza ontologica è al cuore della *différance* che la interrompe, considerandola come un mero effetto di *différance*.

4. Conclusioni

La metafisica, quindi, si può considerare, in ultima istanza, come una sorta di reazione alla *différance*. Prima di concludere, è necessario, però, richiamare un ultimo e decisivo aspetto del lavoro filosofico di Derrida.

Jacques Derrida, molto spesso, viene designato come il filosofo padre della decostruzione⁹. Anche se rivolse questa pratica filosofica a molteplici soggetti, in particolare, però, gran parte del suo lavoro fu diretto alla decostruzione della metafisica e, quindi, alle categorie e all'impostazione su cui si è fondata la storia del pensiero occidentale. Secondo Derrida, la tradizione occidentale, da Platone in poi ha assunto come carattere fondante il logocentrismo, ovvero la predilezione per la parola, per il linguaggio parlato a discapito del testo scritto, considerato come una mera funzione derivata della voce, un'appendice priva di qualsiasi rilevanza. Si pensava, infatti, che l'oralità rimandasse direttamente al *logos*, al discorso dell'anima; invece, la scrittura era caratterizzata dall'assenza del soggetto.

Derrida maturò queste riflessioni rifacendosi al *Fedro* platonico, analizzato in un testo, per molti versi estremamente interessante: *La Farmacia di Platone*. In esso, il filosofo algerino tracciò l'origine di quel grave errore occidentale, appunto il logocentrismo, alla luce del mito di Theuth.

Derrida tramite la decostruzione si pose l'obiettivo di rovesciare il controverso rapporto tra oralità e scrittura; di andare oltre e superare la lettura che la metafisica ha dato alla storia occidentale o che la storia occidentale ha dato alla metafisica. Il filosofo ha mostrato un tratto molto importante del linguaggio, dimenticato non solo da Platone, ma anche dalla fitta schiera di pensatori che gli sono succeduti, ovvero la conclusione che il pensiero stesso è scrittura. E, proprio tramite il "neologismo" della *différance* ha messo in discussione il primato dell'oralità sulla scrittura, in quanto il linguaggio scritto è il semplice rendersi manifesto di ciò che si pensa. Ciò che è scritto determina quello che è detto perché la *différance* si nota nel testo scritto e non in quello orale, capovolgendo così l'opposizione che la metafisica occidentale ha tramandato per diverso tempo.

In definitiva, benché chiaro, è necessario sottolineare un aspetto molto importante. Il lavoro filosofico di Derrida è stato sicuramente e in larga parte ispirato dall'opera heideggeriana; ma soprattutto, il merito del filosofo tedesco è stato quello di aver dato un punto di inizio alla pratica della decostruzione grazie all'aver visto nella metafisica occidentale un limite e, nello stesso tempo, anche una possibilità di superarlo. Derrida ha riconosciuto a Heidegger questo e altri meriti, rispondendo a molte questioni portate *in auge* dal filosofo tedesco, andando ben oltre la sua filosofia e percorrendo un nuovo cammino.

⁹ La decostruzione agisce e, perciò, non identifica un filone filosofico; resiste a qualunque definizione teorica, in quanto è lo stesso movimento di auto-decostruzione ad impedirlo. Per un approfondimento si rimanda a FACIONI, Silvano, VITALE, Francesco, REGAZZONI, Simone (2012), *Derridario: dizionario della decostruzione*, Genova, Il melangolo.

Bibliografia

- BELLO, Angela Ales (ed) (2001), *Le figure dell'altro*, Cantalupa, Effatà.
- DE SANTIS, Daniele (2018), *Derrida tra le fenomenologie, 1953-1967: la differenza e il trascendentale*, Milano-Udine, Mimesis.
- DERRIDA, Jacques (2015), *La farmacia di Platone*, Milano, Jaca Book.
- DERRIDA, Jacques (1997), *Margini della filosofia*, trad. it. [a cura di] M. Iofrida, Torino, Einaudi.
- FACIONI, Silvano, VITALE, Francesco, REGAZZONI, Simone (2012), *Derridario: dizionario della decostruzione*, Genova, Il melangolo.
- FERRARIS, Maurizio (2003), *Introduzione a Derrida*, Roma, GLF editori Laterza.
- HEIDEGGER, Martin (1994), *Nietzsche*, trad. it. [a cura di] F. Volpi, Milano, Adelphi.
- HEIDEGGER, Martin (1994), *Segnavia*, trad. it. [a cura di] F. Volpi, Milano, Adelphi.
- KEARNEY, Richard (1999), *Dialoghi con 21 pensatori contemporanei*, Roma, Armando Editore.
- LICATA, Gaetano (2007), *L'ordine nascosto. Natura e armonia all'origine del pensiero filosofico e scientifico*, Milano, Franco Angeli.
- MAZZARELLA, Eugenio (2002), *Tecnica e metafisica: saggio su Heidegger*, Napoli, Guida.
- MONDIN, Battista (1998), *Storia della Metafisica, Volume 1*, Bologna, Edizioni Studio Domenicano.
- PETROSINO, Silvano (1999), *L'esperienza della parola. Testo, moralità e scrittura*, Milano, Vita e Pensiero.
- PROCACCI, Silvana (a cura di) (2002), *Filosofia e teologia della storia di fronte alla sfida del nichilismo*, Soveria Mannelli, Rubbettino.
- REALE, Giovanni (1993), *Il concetto di "filosofia prima" e l'unità della Metafisica di Aristotele*, Milano, Vita e Pensiero.
- ROMERA, Luís (2003), *Introduzione alla domanda metafisica*, Roma, Armando Editore.
- TELMON, Mariapia (1997), *La differenza praticata: saggio su Derrida*, Milano, Jaca book.
- TERCIC, Vida (2006), *La dimensione dell'es gibt nell'ontologia di Martin Heidegger*, Roma, Pontificia università gregoriana.
- VATTIMO, Gianni (2008), *1 Ermeneutica*, in *Opere complete*, Roma, Maltemi.
- VERGANI, Mario (2000), *Jacques Derrida*, Milano, Mondadori.
- ZANARDO, Susy (2007), *Il legame del dono*, Milano, V&P.